



Scenari/20. Nuovo umanesimo. Lezione dell'antico. Si fa un gran parlare di "nuovo umanesimo" e più se ne parla, più si ascolta, più si legge e più sorge un dubbio: perché quell'aggettivo qualificativo "nuovo" davanti al sostantivo? Non è che per caso si sta dimenticando che l'Umanesimo è un movimento culturale sorto in Italia nella seconda metà del XIV secolo e durato per l'intero secolo successivo, quindi propagatosi in Europa, caratterizzato da un'apassionante riscoperta delle civiltà antiche e della difesa dei loro valori? Non si può non dare una risposta affermativa a questo dubbio. E siccome non sta accadendo nulla di tutto ciò e non pare di vedere in giro un nuovo Francesco Petrarca, allora sarà proprio il caso di mettere un po' d'ordine, cominciando - ovviamente - dall'uso errato del termine umanesimo, che - detto per inciso - non può essere né nuovo e neppure vecchio. Tenterò di affrontare l'argomento "UMANESIMO" in questo e nei tre prossimi "scenari", radicandomi a testi storici, filosofici e teologici.

Le periodiche e ricorrenti crisi dell'umanità, da oltre duemila anni a questa parte, risultano segnate da momenti di gravi catastrofi e successive rinascite, ognuna delle quali sembra scegliere come una *parola magica*, un motto, un proverbio per autodefinirsi. Ora in continuità, talvolta in discontinuità rispetto alla stagione precedente, le parole indicano fatti, eventi, idee. Così, la scelta del termine *ri-forma* per indicare quanto, nel corso del secolo XVI, accadde in Europa a partire dall'agostiniano Martin Lutero, dichiarava la voglia di *rinno-vamento profondo*. Invece, il termine *rivoluzione* per qualificare il medesimo periodo, sottolineava maggiormente la "cesura", il sommovimento violento (anche bellico) che certe riforme allora comportarono.

Il confronto e lo scontro tra popoli per rivendicare un'identità

Anche noi, attraverso degli *scenari terminologici*, andiamo oggi alla ricerca di parole, allo scopo di catturare in un termine quanto sta ancora accadendo sotto i nostri occhi e che spesso viene ridotto a slogan di successo dai *mass media* e dai *social*. Non a caso, anche noi siamo passati dallo "stare a casa", all'"esci responsabilmente" e, speriamo presto: al "nulla può essere come prima nel tuo modo di porti verso le cose e l'ecosistema".

Per comprendere meglio quanto ci accade, dobbiamo ricostruire le tracce della plurisecolare vicenda di popoli che si confrontano, si mescolano, si combattono per rivendicare un'identità. *Historia magistra vitae*, parola di Cicerone nel *De oratore*. Davvero la storia è testimone dei tempi, quindi luce di verità, vita della memoria, annunziatrice di quanto era antico, proseguiva il retore romano.

Quante volte, nel corso della pandemia, abbiamo evocato termini come diritto, legge, giustizia, solidarietà, vicinanza, eroismo, sacrificio, appartenenza. Per comprenderne bene la portata, non possiamo, quindi, non tener conto del confronto, mescolanza, a volte combattimento, che avvenne nel passato remoto e prossimo. Cosa accadde tra gli esponenti dei popoli che si sfidarono anch'essi tra loro, oltre che con le armi, seppur primordiali, sul piano delle grandi parole-idee, anche religiose, per configurare il loro tempo remoto e porre le premesse per il tempo futuro? Molte *parole d'ordine* divennero spesso come l'orientamento, per così dire il codice etico, della guerra e della pace, del rigore o del per-



Mons. Vincenzo Bertolone

Scenari post-Covid L'umanesimo

di P. VINCENZO BERTOLONE S.d.P.*

dono. Subito dopo la prima vicenda dell'apparizione umana nel cosmo, nell'incontro-scontro tra antiche civiltà ed emergenti fedi religiose arcaiche, si creò come l'opportuno sfondo del futuro. Se ben ripensato nelle sue grandi linee, esso può diventare illuminante per chi, come noi, cerca nella *maestra di vita* che è la storia un qualche senso a tutto quello che è accaduto e sta accadendo.

Ora tutto questo richiede di decidere se la preistoria remota e prossima delle parole oggi in auge (spesso, di ascendenza cristiana), se le dottrine condensate in quelle parole e relative alla convivenza umana, al rapporto con la terra, all'adlità, alla persistenza della carne dopo il giudizio finale, abbiamo avuto qualche ricaduta. Certamente molte di esse hanno inciso tanto sulle nozioni etiche e giuridiche di corpo, persona, convivenza sociale, dignità, rispetto dell'altro. Se ne possono trovare avvisaglie e tracce nelle plurimillennarie culture arcaiche fino all'ebraismo e, poi, dopo l'avvento del cristianesimo nelle sue stagioni tardo-antiche, moderne e contemporanee, fino alla nostra stagione. Secondo Bernard Nogernan, il disagio culturale nel quale siamo tutti immersi e che ci sollecita a cercare/costruire un nuovo umanesimo, dipende dal fatto che stiamo passando da una cultura normativa (classica) ad una cultura empirica.

Il passaggio da una cultura classica normativa ad una cultura em-

pirica dinamica richiede attenzione, intelligenza, creatività, coraggio, pazienza, saggezza, perché si tratta di rifondare tutta una serie di convinzioni che all'interno di una cultura classica, potevano essere date per scontate.

Scenari 21. Homo sum. Domandiamoci, ad esempio: come i diversi saperi e religioni arcaiche si ponevano in rapporto all'umano, cioè a quelli che sarebbero diventati, molto più tardi, i valori e i diritti dell'uomo? Quale visione della donna e dell'uomo presuppongono, presentano, vogliono realizzare, gli antichi saperi? Ciò che era in gioco in sottofondo, ce ne accorgiamo drammaticamente oggi, era, l'umano in tutte le sue dimensioni. È l'uomo stesso, insomma, a sentirsi interrogato circa l'uomo: *Homo sum, humani nihila me alienum puto*, esclamava il vecchio Cremete nella commedia "Il punitore di se stesso" di Terenzio. Il commediografo latino rielaborava, a sua volta, un'omonima commedia di Menandro.

In epoca romana classica, come già nelle antiche culture mesopotamiche e nell'ebraismo, risuona insomma, spesso anche sulla scena teatrale, la domanda sull'umano. In quell'*Homo sum* è in nuce tutta la serie di parole successive che sarebbero diventate altrettanti temi moderni e ultra-moderni: dall'uguaglianza tra le persone umane, alla non-subordinazione familiare e sociale della donna; dai

diritti dell'uomo ai diritti degli animali e, come oggi sappiamo, i diritti della Terra.

Di qui la legittimità delle domande sull'arcaico, prima che sull'antico, alla ricerca dei caratteri fondamentali (Giambattista Vico le chiamava le *degnità*) dell'essere umano. L'essere uomo comporta, di per sé, per natura, violenza, o pace? Su quali basi, ad esempio, si riteneva possibile costruire una convivenza pacifica tra popoli e culture nei millenni prima di Cristo? Il pur inflessibile Hammurabi (secondo millennio prima di Cristo) apriva degli scenari impensabili alle nostre ancora attuali domande. La stele del suo famoso *Codice* (con le sue 282 leggi scritte sulla pietra intramontabile, in lingua accadica) fu rinvenuta nel 1901 a Susa (oggi Shush), nell'Iran sud-occidentale. Realizzata in diorite nera, quella stele è uno dei gioielli della collezione di Antichità orientali del Museo del Louvre, a Parigi; ma è anche un gioiello per chi, come noi, cerca "parole" per qualificare la nostra e l'imminente stagione. Quella stele, infatti, squaderna un vero e proprio mondo sull'umano plurimillenario, millenni e millenni prima di Menandro e di Terenzio. Asceso al trono, Hammurabi condonò i debiti della gente (un prestito a fondo perduto *ante litteram*) e rinnovò i santuari degli dei. Oltre alla più famosa *legge del taglione* ("Qualora un uomo rompa un dente a un suo pari, gli sia rotto un dente") e alle direttive normative formulate

semplicemente, ma in modo equo, in materia di divorzio, limitazione delle doti, diritti di proprietà e divieto di incesto, il Codice stabiliva norme severe sui salari minimi; inoltre, regolamentava le prestazioni mediche e sanitarie e, quasi in maniera moderna, dava importanza al criterio dell'innocenza fino a prova contraria. In questo modo, veniva assegnato l'onere della prova all'accusatore (il quale, secondo l'antichissimo Codice, era messo a morte, qualora non fosse stato in grado di provare la sua accusa).

E che dire, poi, della cultura ebraica arcaica, che sarà alla base dello stesso ripensamento cristiano operato da Gesù di Nazareth e che, ancor oggi, vive tra noi attraverso la sinagoga dei nostri "fratelli maggiori" (come il chiamò papa san Giovanni XXIII)? Per tale cultura, la *Torah* (= Legge) coincide con la Parola stessa di Dio; grazie a quelle *sacre piccole lettere* di un alfabeto senza vocali, ogni rabbino di ieri e di oggi, col classico metodo dell'interrogazione continua, domanda appunto come la *Torah* sia messa in grado di parlare ancor oggi. Ovvero come essa riesca ad incidere nelle relazioni con gli appartenenti ad altre religioni o con chi non crede; ma anche come si correli con il Testo sacro con il progresso scientifico e con le domande che esso sollecita circa la vita umana (nascita, malattia, dolore, sacrificio, amore, morte, eternità) nel mondo e sul pianeta.

Tracce dell'influsso della *Torah* si troveranno ancora dopo Cristo, e perfino nei mondi islamici (formati a partire dal settimo secolo dopo Cristo), laddove gli Sciti dispongono di un potere religioso istituzionale che rivela la prerogativa d'interpretare tradizione e Corano, ovvero di applicare all'oggi perfino agli orientamenti politici; insomma, il Libro, ritenuto dettato direttamente dall'Arcangelo al profeta Maometto, secondo alcuni Sciti fonda la pretesa di poter essere delle guide assolute; pretesa che si fonda sulla potestà di definire la legge religiosa senza tema di smentite, trasformandola in riferimento di base anche per l'organizzazione sociopolitica.

Non è un caso, del resto, che la risposta dell'ebreo Gesù al dottore della Legge che citava la regola aurea dell'amore del prossimo - contenuta proprio nella *Torah* - sia semplice e diretta: "Hai risposto bene; fa questo e vivrai". Ma quello ribatte: "Chi è il mio prossimo?". Gesù sembra non rispondere direttamente, e inizia a narrare: "Un uomo da Gerusalemme scendeva a Gerico, e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue, e se ne andarono lasciandolo mezzo morto". Motivo del dibattito è la differente prospettiva. Infatti il dottore della Legge si chiede chi sia il suo prossimo, mentre Gesù domanda: "Chi è stato il tuo prossimo?". A Gesù non interessano i gradi di prossimità, ma i gesti di generosità che si compiono lungo la via di Gerico: evidente iato tra una fredda ricerca della definizione di "essere umano" e relative "leggi", e il ben più caloroso invito, ricavabile dalla medesima Legge, a prendersi cura di chi ha bisogno. Insomma, ecco l'importanza delle parole, che quando diventa anello di verità e speranza, si trasformano in Parola. Come scrive Markus Zusak in *Storia di una ladra di libri*, "riuscirai sempre a trovarmi nelle tue Parole: è là che vivrò."

*Arcivescovo di Catanzaro Squillace

L'importanza delle parole e quando si trasformano in Parola